

La Morale della Favola

Parigi ha gettato un'ancora a Ginevra che, fra i marosi insorgenti e minaccianti da ogni parte, non commetterà la stoltezza di lasciarsela sfuggire.

L'immonda vescica balcanica dentro cui s'erano ad arte soffiati tutti i fermenti, alla cui gonfiatura s'erano maldestramente avventurati i marci polmoni della vecchia Europa, con pugno severo è stata costretta alla squallida miseria delle sue originarie proporzioni, di brigantesca aggressione cioè, il cui degno correttivo può ritrovarsi in una fustigazione soltanto o, se non bastasse, in un afforcamento di absburgica ricorazione.

Bene ha meritato dai vecchi iddi della vecchia Europa la Conferenza degli Ambasciatori, a riconsociere il diritto dovuteci e a prenderne in tutela la rivendicazione contesaci: ha tagliato così tutti i nodi, ha rotto così tutte le trame che, come spire di rettile immane, s'attorcevano intorno a questa tormentata stirpe di Giapeto, per trascinarla a una nuova iattura, forse dell'ultima più formidabile.

E la terra delle piccole astuzie e dei miserevoli intrighi che, a spese dell'altrui sforzo generoso, aveva operato di potere comodamente le proprie fortune, di poter sproporzionatamente distendere i propri confini oltre i limiti stessi della peregrinazione di Ulisse, ha dovuto finalmente piegarsi alle meritate sanzioni.

Il conflitto italo-greco è ormai superato con piena soddisfazione della nostra dignità; e possono placarsi giù nell'Ade le ombre dei fratelli proditoriamente assassinati: quel che l'Italia si riprometteva col suo gesto, ha pienamente conseguito; e ha conseguito, inoltre, qualcosa di più e di meglio di là dalle sue mire e dalle sue aspettative, onde può dirsi orgogliosa e trarre gli auspici di quel sicuro avvento di romana grandezza intessuta di gagliardia e di sapienza, che le meritò la dominazione del mondo.

Ma se abbiamo di che inorgogliare nel vedere finalmente la Patria nostra, dalle umili condizioni di socia mal tollerata e di mal tollerata paciera, assorgere alla dignità di matrona capace anch'essa di crocci e di sdegni, ben altra è la morale della nostra favola.

Volevamo gridare al mondo che la gazzarra doveva essere una buona volta finita, e abbiamo ottenuto di vedere improvvisamente inondate di luce sicura le vie del nostro cammino che, per cinque anni, si era creduto di poter impedire in ogni guisa, di poter attraversare con ogni espediente, sicchè ci fosse rotto ogni impulso, ci fosse mozzo ogni

tendine, sicchè fossimo costretti adagiarsi nell'abiezione di eterni mancipi, tremebondi a ogni muover di ciglio, rabbriventi a ogni corrugar di fronte d'oltr'Alpe e d'oltre Manica.

Avevamo gettato sulla bilancia della guerra tutte le nostre fortune, ci eravamo spontaneamente imposti tutti i sacrifici, ci eravamo impoveriti sino al fallimento, sino alla fame, per ottenere l'onore di una nuova schiavitù che mortificasse, fin nelle radici, la nostra nobiltà latina, che soffocasse la nostra generosità, che opprimesse la nostra giovinezza e ostinatamente c'inibisse la conquista dei nostri destini.

Lusingati accarezzati nell'estremo del bisogno, degnati finanche d'essere proclamati, bontà loro! i salvatori, ci si volle invidiare in ultimo anche l'innocente soddisfazione di sgominare l'esercito austriaco, di poterlo inseguire in fuga giù per le valli nostre profanate, su per le balze nostre reudente, onde non potessimo menarne poi vanto. Si ribellò l'indomabile Sonnino, e il tricolore raggiunse termini sacri e tripudiò sulle vette luminose; ma cominciò d'allora la sorda implacabile guerriglia che della vittoria doveva contenderci ogni frutto, che la vittoria doveva raggiungere alla più calamitosa disfatta.

E fu Parigi l'infame Calvario dell'Italia di Vittorio Veneto.

Una fitta rete diabolica avvolse, la strinse fino a soffocarla; ma neppure una maglia rompevasi, per quanto scuotesse le membra e l'anima generosa.

E mentre sulle carcasse degli imperi disfatti le fameliche arpie a dismisura s'ingrassavano, si stracciavano per noi tutti i patti e tutte le convenzioni, ci si proibivano i naturali confini, ci si negavano le città nostre e le nostre terre.

E all'insolenza dei potenti seguì, estremo insulto, l'insolenza dei codardi. La favola del leone morente trovava in noi l'ultima sua espressione: tutti i cinghiali e tutti gli asini della Balcania, sostenuti spalleggiati spronati dalla gallica e dalla sassone prepotenza si davano intorno a noi allegro convegno, sperimentavano nel vivo delle nostre carni le loro zanne vilissime; nè ci fu poltronaccio od imbelletto che sentisse il pudore di rinunciare alla voluttà d'insultarci.

E diventammo, fuori, ludibrio e scherno, e ci sentimmo, dentro doppiamente mutilati, doppiamente perduti.

E disperammo delle nostre virtù e delle nostre sorti, e smarriti ci piegammo sull'abisso, per essi soltanto, per i nostri longanimi tutori, che avevano l'arte di sor-

ridere mentre ci avvelenavano, di precipitarsi, mentre mostravano di tendere la mano soccorrevole. E lavandosi e stropicciandosi allegramente le mani, ci rimandavano da Erode a Pilato, mentre spietatamente congiuravano tutti alla nostra umiliazione, alla nostra rovina.

Ma la semenza maladetta, benchè con mano riversa gettata nel solco infame, inesorabilmente matura: ma l'impronta digitale inesorabilmente denuncia la mano omicida.

Prima l'Istria, poi la Dalmazia, poi Fiume, quindi Vallona, quindi il Dodecanese furono le terribili frecce che mani sapientissime nell'arte della perfidia s'infissero nel fianco inutilmente ribelle.

E a Londra a Parigi e da Parigi a Londra sette paia di scarpe di tutto ferro furono consumate, sette verghe di ferro furono logorate, sette fiasche di lacrime furono versate senza che il gallo del nostro mattino si destasse a cantare. Ci rimandarono poi a Rapallo, ci rimandarono a S. Margherita, a mille Canosse, ci rimandarono perchè mai pace avesse l'anima nostra dilacerata, perchè mai potesse assorgere alla luce della vittoria lo spirito nostro affranto, perchè inchiodati potessimo rimanere nell'impotenza, perchè marcire dovessimo nell'abiezione.

Ma un bel giorno l'Italia seppe ritrovarsi, ed essi non ci badarono; seppero risollevarsi, ed essi non se ne accorsero; seppero vigorosamente impugnare le proprie armi e le proprie fortune, ed essi non ci credettero: credettero al contrario di potere ancora persistere nel vecchio giuoco, e improvvidamente tradirono le loro intenzioni; di poter fidare ancora nell'arte dei subdoli destreggianti, nella sagacia d'ogni insidia palese ed occulta, e dissennatamente scoprirono tutte le loro armi: e furono sorpresi e furono arrestati e inchiodati nella perfidia dei loro atteggiamenti che invano s'industriarono di dissimulare.

Si voleva, nell'onta d'Italia, credere, a Ginevra, il salvataggio di un qualunque staterello balcanico, e ne risultò invece ordita, contro ogni aspettazione, la trama dei nuovi orientamenti d'Europa, che non varranno certo a deviare o ad arrestare gli impacchi della Conferenza parigina, per quanto opportunamente applicati.

L'Italia ora sa: sa la sua meta e sa il suo cammino, e sa sopra tutto, che nessuno nè prepotente nè codardo, potrà quindi innanzi permettersi il capriccio di comunque attraversarglielo.

E volgiamo ora a Fiume.

C. FAGGIANO

SINTOMI DI SANO RISVEGLIO

LA MOSTRA DELL' UVA

Registriamo col più vivo compiacimento il successo riportato dall'Unione fra Commercianti che ne è stata valida ed autorevole sostenitrice ed organizzatrice e dal dott. cav. Giovanni D'Ambrosio competente ideatore, nella prima Mostra Regionale dell'Uva, tenutasi a Brindisi giovedì 6 corr.

Avviamoci risolutamente verso ogni forma di pratica attività; valorizziamo sempre meglio le nostre promettenti energie cittadine, sforziamoci alla conquista delle vette più alte del progresso commerciale ed industriale. Da queste prime belle prove di attività feconda, di operosa volontà a ben fare è lecito trarre i migliori auspici per il più grande avvenire della nostra Brindisi che allora soltanto trionfalmente si affermerà quando alla robusta tenacia delle braccia dei nostri contadini si aggiungerà l'illuminata industria dei nostri tecnici, i quali, sapranno trarre ricchezza, oltre ch dalla vite, dalle innumerevoli risorse della nostra feracissima terra. Cooperazione dunque di lavoro, concorso di intenti verso una meta soltanto: noi questo vogliamo, questo auguriamo. Un benefico vento di giovanile entusiasmo, una ferma volontà di guadagnare il tempo perduto ci guida e sorregge. Stringiamo con sicura fece tutte le nostre forze in un fascio poderoso e sorgerà anche per noi il giorno dell'immancabile vittoria. E senza diffidenza, senza malumori, senza sospetti, si ascolti sempre, anche quando non tutte le note musicali del nostro giornale hanno la « solita melodia lusingatrice per tutti », si ascolti sempre con eguale spirito di benevolenza la voce sovrana dei liberi in una libera Stampa, che, compiendo l'alta missione di dire il vero, non ha il preconcetto di far torto ad alcuno, bensì di tutti confortare e tutti sorreggere. Se così non fosse, la Stampa si ridurrebbe ad un vile mancipio, ad una miserabile dispensatrice di sprezzevoli blandizie che invece di scuotere, addormenterebbero le nostre generose energie.

V. D.

La giuria nominata per l'assegnazione dei premi agli espositori è composta dai sigg. Cav. Francesco Carbone, prof. cav. Pantanelli Enrico, direttore R. Stazione sperimentale Agraria di Bari, prof. Comm. Cariante Aurelio, direttore Cattedra Ambulante di agricoltura di Bari, prof. Biasco Attilio direttore Cattedra Ambulante di Lecce, prof. cav. Vitetta Pasquale, direttore Consorzio Antifillosserico di Brindisi, prof. Tripodi Giuseppe, direttore Consorzio Agrario Cooperativo di Brindisi, barone Americo Laviano, enol. cav. Giovanni Stefanelli, prof. cav. G. D'Ambrosio, direttore Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brindisi, dott. Cervi v. segretario generale sindacati fascisti.

I PREMI ASSEGNATI

Primo premio straordinario: Del Prete Antonio di Brindisi, medaglia d'oro e calamariera di alabastro.

Primi premi medaglie d'oro: Consorzio Antifillosserico di Taranto, De Fidio Giuseppe di Barletta, Vallone Salvatore di Mesagne, Giannelli Serafino di Brindisi, Caiulo Teodoro di Brindisi, Portaocio Gennaro di Taviano.

Secondi premi med. d'argento: Marchese D'aila di Taranto, Granieri Ruggiero di Barletta, Lenzi Domenico di Brindisi, Moschese Ruggiero di Barletta, Virdia Vincenzo di Brindisi, Capone Antonio di Brindisi, Rodio Francesco di Ostuni, Simone Francesco di Trinitapoli, Russo Giovanni di Brindisi, Guadalupi Tommaso e figlio di Brindisi, D'Ippolito Ubaldo di Latiano, Eredi Michele Guadalupi di Brindisi, Giannella Andrea di Trinitapoli, Montenegro Raffaele di Brindisi Corbelli Attilio di Torchiarolo, Lamaccia Giuseppe di Brindisi.

Terzo premio: med. di bronzo: Bari Emanuele di Taranto, Dal Curatolo Giuseppe Barletta, Azzolini Giuseppe di Squinzano, Sergio Cosimo di Brindisi, De Serio Domenico di Brindisi, Andrisano Domenico fu Teodoro di Brindisi, Tarantini avv. Cosimo di Brindisi Sturdà Paolo di San Donaci, Angiani Francesco fu Angelo di Ostuni, Gentile Ernesto di Brindisi, Eredi Felice Bucci di Brindisi, Li Mola Luigi di Mesagne, Parisi Cosimo di Brindisi D'Ippolito Ercole di Latiano, Andrisano Vito di Brindisi, Fratelli Spunta di Brindisi, avv. Scizzeri Marcello di Brindisi, Guadalupi Lorenzo, Brindisi

Il nostro Albo d'Oro

Benvenuto Pietro

di Teodoro e Falcone Anna Teresa

nacque a Brindisi il 29 ottobre 1887. Sognatore negli sguardi, appassionato e nostalgico come le canzoni che scaturiscono da un cuore innamorato, occhi azzurri come la profondità del mare, mente aperta ed accessibile, cuore tetragono, volontà inflessibile come l'acciaio. Era nato per essere un poeta: la vita ne aveva fatto un oscuro vian-dante, un umile e forte bracciante. Cresciuto tra i disagi e le fatiche aveva temprato l'animo suo ai più duri cimenti e le mani incallite ai lavori più rudi e faticosi della terra.

La guerra libica lo aveva rivelato soldato audace e coraggioso; la quarta guerra dell'Indipendenza nazionale, lo riportò al suo destino di grandezza in un aureola di eroismo. Appartenne al 31. Regg. Fanteria.

La notte del 7 agosto 1916 le nostre fanterie scattando come furie dalle trincee di partenza si lanciarono alla conquista del Monte Civaron; nella notte stellata i soldati invitti, veterani di cento battaglie, s'inerpicarono su per l'erta scoscesa: ogni palmo di terreno costava innumerevoli fiori di giovinezza, ma le perdite non riuscirono a frenare l'impeto travolgente dei tanti meravigliosi. Nella mischia furibonda egli fu colpito mortalmente alla testa ed esalò l'ultimo respiro nella visione radiosa della conquista effettuata e del dovere compiuto.

Nel cielo che sovrastava il campo di battaglia, miriadi di stelle assistevano incuriosite ai raggi che si spegnevano nell'atmosfera e sulla terra, godendo della loro luminosità immortale.

Calò Cosimo

di Cosimo e Libardo M. Rosa

nacque a Brindisi il 21 maggio 1886. Giovane aitante, simpaticissimo e di gentile aspetto, si era dedicato tutto intero all'affetto della famiglia e della mamma che idolatrava.

DONO DI DR. LIBARDO GEARZUSO

46-B

